

## Antifascismo, base della nuova Europa

di *Alessandro Maran\**

---

Attorno all'evento fondante della democrazia italiana persistono memorie divise e antagoniste che, nella nuova congiuntura politica, cercano di rimettere in discussione il legame costituente fra antifascismo, Resistenza e Repubblica.

Queste idee, che sono alla ricerca di una rivincita e che hanno avuto grande amplificazione dai mass-media, traggono alimento dall'isolamento dell'antifascismo, come forma della politica italiana, dall'antifascismo come fenomeno internazionale e passaggio fondamentale della storia del Novecento. Ma la Resistenza e la guerra di Liberazione, in Italia e in Europa, non sono separabili dalla seconda guerra mondiale, specie da quando, con l'invasione tedesca della Russia, l'entrata in guerra degli Stati Uniti e la costruzione dell'alleanza fra Usa, Regno Unito e Urss, diventò una guerra effettivamente mondiale e assunse il carattere di guerra antifascista. E ciò che rese possibile la formazione della coalizione antifascista (con l'iniziativa di Roosevelt di gettare tutto il peso degli Usa nel conflitto, di allacciare una alleanza con l'Urss, di tracciare nella Carta Atlantica una prospettiva nuova, una volta eliminati nazismo e fascismo, per i Paesi europei e per il mondo nel dopoguerra) non fu solo la minaccia del dominio hitleriano, ma anche la persuasione che, con la sconfitta del fascismo, si potesse instaurare un ordine internazionale fondato sull'interdipendenza economica e su relazioni politiche multilaterali e che questo avrebbe consentito di diffondere la crescita economica, ma anche di favorire, a livello nazionale, la combinazione di sviluppo e democrazia.

Questo «programma» in Occidente consentì, dopo la guerra, il «trentennio d'oro» del keynesismo nazionale e del welfare, ridefinendo l'idea stessa di nazione (che oggi non è separabile da quella di cittadinanza); favorì l'intreccio fra sviluppo dei consumi e crescita della democrazia; generò la costruzione dell'Unione europea, il fatto più rilevante della storia contemporanea.

Uno degli errori più comuni è quello di sostenere che l'Unione europea nacque come un progetto squisitamente economico. Invece, l'Unione europea è stata fin dalle origini un progetto politico che ha fatto ricorso a strumenti economici. Lo spirito del progetto di integrazione europea (parte centrale del nuovo disegno di pace architettato alla fine della guerra) non è più quello di mettere il nemico di ieri (i tedeschi o i Paesi ex comunisti) ai nostri piedi impedendogli con la forza di svilupparsi militarmente ed economicamente, ma quello di stringerlo a noi con tanto calore che ogni guerra diventi non solo impensabile, ma di fatto impossibile a causa del livello di interdipendenza che si sarebbe creato tra gli Stati della nascente comunità.

Inquadrate nell'intera vicenda del Novecento, l'antifascismo assume dunque un significato molto più ampio di quello che ha avuto nella vita politica italiana e in quella regionale. È stato anzitutto un passaggio della storia mondiale che ha consentito anche all'Italia di rientrare a far parte della comunità politica ed economica internazionale. «La caratterizzazione della guerra come antifascista – ha scritto Franco De Felice – è il risultato di un processo lungo, complesso, non lineare che coinvolge la vicenda di Paesi europei e non e interessa una pluralità di piani: riorganizzazione sociale, forme e forze politiche, economia, mercato e Stato». È la risposta, alternativa a quella del fascismo, che alcune tra le principali democrazie occidentali avevano dato alla «grande crisi» e che dimostrava che i problemi posti dal sorgere della società di massa si potevano risolvere, non con l'inquadramento delle masse, ma con la riorganizzazione della produzione e dei consumi, la crescita dell'economia nazionale, l'estensione della democrazia e lo sviluppo dello stato sociale.

Il programma dell'antifascismo prese infatti slancio dalle esperienze riformistiche degli anni '30 (il New Deal negli Stati Uniti, i primi governi socialdemocratici in Inghilterra, Svezia, Belgio e il Fronte popolare in Francia) e mirava a generalizzare quelle esperienze e a ridisegnare gli assetti mondiali secondo il principio dell'interdipendenza. Al punto che per il movimento comunista il rapporto con l'antifascismo, anziché costruire un veicolo attraverso il quale estendere la propria influenza, fu piuttosto all'origine di significative e sempre più acute differenziazioni al suo interno.

Dunque non solo l'origine, ma la storia della Repubblica ha tratto impronta e legittimazione dal consenso amplissimo all'idea di nazione, di società e di Stato democratico elaborate insieme, a dispetto delle profonde differenze, dalle correnti politiche dell'antifascismo. Basti pensare che in tutto l'Occidente, quali che fossero le forze politiche al governo, dopo la seconda guerra mondiale la diffusione dell'industrialismo e della società dei consumi si è accompagnata

all'estensione delle economie miste e allo sviluppo degli stati sociali.

Tutto questo senza l'antifascismo non sarebbe stato possibile. I suoi valori e i suoi obiettivi furono il legame tra le sue diverse componenti, ben oltre le contingenze della guerra fredda, e costituiscono il nocciolo della sua vitalità.

Da questo intreccio prende corpo la Resistenza come soggetto politico e militare. Un soggetto minoritario e politicamente fragilissimo, eppure capace di gesti che ridarano il senso di una dignità ritrovata ad una nazione umiliata. Per questo cancellare dalla memoria collettiva questi gesti significa fare violenza non solo alla storia, ma anche alla democrazia del nostro paese. Per questo, a ogni «compleanno» (la memoria dell'insurrezione del 30 aprile 1945 a Trieste ce ne fornisce una nuova occasione), bisogna ricordare le idee fondative che percorrono la nostra Costituzione e la sua natura di «programma costituzionale»; la radicale diversità che oppone la violenza come «compimento logico di un sistema» e la violenza come strumento dolorosamente indispensabile per la liberazione da quel sistema; una Resistenza che, nella nostra Regione, può contare, unico caso in Italia, persecuzioni e morti per mano nazifascista e comunista. Morti in Risiera e nelle carceri jugoslave. Come il socialista Olivi e l'azionista Sverzutti, componenti del Cln di Gorizia.

Se si sottrae il ricordo alle persone, le si trasforma in una nazione di bambini. Si diventa infatti adulti (e cioè cittadini imputabili, che rispondono del proprio operato) imparando dai propri fallimenti. E la democrazia è memoria dei propri errori; è politica emancipata dai fideismi ideologici, che sbaglia e si corregge di volta in volta, senza progressi «sicuri» né terre promesse. Per questo serve una memoria critica. «Non tanto – come ha scritto Barbara Spinelli – per scrivere storia ma per farla: in qualità non di storici di professione ma di cittadini che edificano, ricordando e commemorando, presente e futuro».

\* deputato Ds-L'Ulivo